

Con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita, in cui confermiamo e ci sobbarchiamo la nuda realtà della nostra apparenza fisica originale. Questo inserimento non ci viene imposto dalla necessità, come il lavoro, e non ci è imposto dall'utilità come l'operare. Può essere stimolato dalla presenza di altri di cui desideriamo godere la compagnia, ma non ne è necessariamente condizionato. Il suo impulso scaturisce da quel cominciamento che corrisponde alla nostra nascita, e a cui reagiamo iniziando qualcosa di nuovo di nostra iniziativa. Agire nel senso più generale, significa prendere un'iniziativa, iniziare (come indica la parola greca *Archein*, "incominciare", "condurre" e anche "governare"), mettere in movimento qualcosa (che è il significato originale del latino *agere*). Poiché sono *initium*, nuovi venuti e iniziatori grazie alla nascita, gli uomini prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione.

H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1958).

Si è dibattuto molto su quale sia la vera e propria nascita di un individuo. Se da un lato, alcuni vedono il concepimento stesso di un essere umano come la sua ultima realizzazione, dall'altro abbiamo chi, mosso da un ideale ove si lascia la propria mera nascita con un nuovo inserimento (un agire sul e nel mondo), vede una seconda realizzazione umana, stavolta insita nella società.

Personalmente, non posso che concordare con quanto scritto dalla Arendt. Se non per l'avanzamento della specie o altre ragioni prettamente naturali della nostra esistenza, un inserimento sociale è altresì fondamentale per la realizzazione di un individuo. Inoltre, è necessario porre attenzione all'idea che questo non avvenga, sempre o abitualmente, sotto condizionamento. Vi è dunque una naturale evoluzione personale, un lampo che ci distingue e che ci genera come uomini, non solo come esseri umani.

In primo luogo, l'uomo ha come una forza, un demone, che lo distingue dal mero desiderio di vivere, o meglio, di sopravvivere. Ciò è certamente dato dalla sua capacità incredibile di adempiere a scelte, usare la *ratio*, al fine di raggiungere scopi ben più complessi. Nettamente in contrapposizione con gli altri animali, l'uomo non si limita alla sussistenza, ma cerca costantemente il benessere. Vi è quindi, stavolta per naturale predisposizione, una distinzione fondamentale con la sfera degli altri esseri viventi: un vero e propriamente distinto intelletto che, spontaneamente o biologicamente, delinea un carattere. Con ciò, intendo asserire l'esistenza di un uomo come individuo, un eterno divenire di emozioni e ragionamenti, che, tuttavia, esulano dalla semplice nascita. Ma c'è un ulteriore aspetto da prendere in considerazione: l'uomo produce da sé i propri mezzi di sussistenza e, come ampiamente discusso e argomentato dalle menti di Karl Marx e Friedrich Engels, ciò lo distingue dagli animali. Costoro, infatti, è come se vivessero l'attesa della propria morte: non ci sono emozioni, che non siano le primitive sazieta, paura, stanchezza, agio e quant'altro. In quanto l'uomo sovrabbonda a questi istinti animaleschi con infinite nuove emozioni e sensazioni, questo mi è sufficiente per garantire l'esistenza della nascita di un individuo, non solo di un essere umano.

Si dirà allora che un uomo sia diverso dagli animali in quanto si realizza o se vogliamo, crea. Sarebbe allora sufficientemente valido prendere le parti della risposta di Michel Serres,

filosofo francese del novecento. Egli asserisce che, in realtà, l'uomo non differisce in alcun modo dagli altri animali per quanto concerne l'azione, il produrre mezzi di sussistenza. Ciò avviene anche nelle altre specie in quanto, come le api con il miele, l'uomo non adempie che ad una mera organizzazione dei materiali di produzione. Questo processo avviene naturalmente, meccanizzato, tantomeno differisce dagli altri esseri viventi. Si rivela quindi fallace discostare la seconda nascita di un uomo da quella di se stesso come essere vivente. Per natura, l'uomo, come del resto le altre specie, vive la propria esistenza in prospettiva della morte e la evita esattamente come fanno gli altri animali. Non vi è quindi alcuna seconda nascita, né un diverso agire o fine.

Ancora una volta, però, ci si abbandona all'idea di una produzione di pari livello di mezzi di sussistenza tra animali ed uomo, ma, seppur armati di un sofismo malriposto, ciò non è completamente convincente. Si parla di lavoro, o meglio, di creazione. La differenza sostanziale tra un individuo e gli altri esseri viventi (come potremmo, forti di un fare quasi provocatorio, definire il neonato, ancora non completamente realizzato) è la creazione, un lavoro volto al nuovo, ad una progressiva crescita personale e ad un qualcosa di meravigliosamente congeniato. Serres critica Marx sull'aspetto della "differenza tra l'ape e l'architetto", ma fallisce. Mi arrogo il diritto, seppur con ignoranza ed umilmente, di esprimere un forte disappunto in merito: non è logicamente falso, definire un'ape "artigiana", "artista", "caratterizzata"? L'ape non crea, produce soltanto e se lo fa (e lo fa, pura realtà biologica), questo avviene per istinto. L'essere umano, invece, prima viene generato e poi si attiva. Il suo approcciarsi all'ambiente circostante, lasciare la sua impronta, avviene in un secondo istante: il momento in cui, finalmente, lascia il proprio stato primitivo (una sorta di "stato di natura" individuale, oserei dire) e, in virtù di un'incessante bramosia di affacciarsi sulla finestra del mondo che lo circonda, prende iniziativa e principia il suo agire.

In distinta sede, ho deciso di trattare della relazione tra più esseri umani. Resta evidente il fatto che esistano più individui, distinti per fede, sangue, passioni e accezioni morali. Ovviamente, è presto detto che nessuno (o quasi, men che non vi siano eccezioni alla regola) è perfettamente uguale. Se ritenessimo l'esempio dell'ape e dell'architetto un confronto troppo sbilanciato, potremmo prendere ogni altra specie più simile all'uomo (benché sia solo una falsa argomentazione, in quanto non vi sarebbe differenza). Ammettiamo tutti l'esistenza di diverse società nel mondo animale (ad esempio: un alveare, un branco oppure un formicaio, dove abbiamo una ben delineata gerarchia, un vero e proprio ordinamento). In questi collettivi, è, tuttavia, doveroso precisare la loro incredibile differenza con la società umana. Con questo, se non all'evidente divario per quanto concerne la complessità, mi riferisco al dialogo. Gli uomini discutono, imparano e conoscono perché si interfacciano tra loro (o talvolta con la natura stessa) con un fine diverso dal semplice sostentamento. L'arte stessa ci regala frammenti di un magistrale costruito mentale dell'uomo, cosa, forse, che abbiamo di più vicino a Dio (per quanto il nostro intelletto possa concepire). Questo "interfacciarsi" è il punto fermo che ci genera. L'uomo si attiva nel momento in cui si mette in movimento, lascia prevalere l'impulso (affine solamente a lui stesso) di essere tale.

Non è però possibile ignorare il fatto che, pur senza l'uso di una vera o propria parola, gli animali comunicano tra di loro. Per giunta, il loro dialogo ha la stessa esatta funzione del corrispettivo umano: l'emozione. Che siano semplici o meno, le emozioni degli animali vengono necessariamente trasmesse tramite gestualità, espressioni facciali o versi. In fondo, l'uomo, se non avesse la parola, non agirebbe diversamente. Mi riferisco alla politica: un

dialogo, che sia tra i più semplici o tra i più complessi, è attuato sempre allo scopo di esprimere un'impressione, uno stato d'animo o un'emozione. L'uomo, quando parla, lo fa per natura e non importa che tratti di un argomento di valide tesi o meno: il suo, non è che un'espressione istintiva di sé, forse più complessa. Se volessimo appunto negare un istinto intrinseco dalla nascita, negheremmo anche la natura umana. Ogni discorso ragionato di un uomo non è che una mera disposizione della capacità che più lo contraddistingue: l'intelletto. Se l'uomo non potesse sviluppare ragionamenti complessi, come gli è possibile fare, non apparterebbe alla sua specie. Non c'è, dunque, nessuna seconda realizzazione, è solo questione di tempo (un cardellino non sa volare fin da subito, ma la crescita lo porta al suo scopo originale, a realizzare la sua più distintiva caratteristica).

Mi è dunque necessario controbattere a questa teoria con una precisazione: per quanto il dialogo umano possa esprimere emozioni (cosa affine agli altri animali), è altresì vero che ciò avviene in circostanze diametralmente opposte. Un'ape regina, nasce tale e perciò, il suo "dialogo" (di qualunque tipo esso sia) con le altre api operaie si attuerà tra due "razze" diverse. Si potrebbe riportare lo stesso discorso alla razza umana? Non avviene lo stesso per quanto riguarda la nobiltà o l'aristocrazia con la plebe o il popolo? Un'ape regina, non solo è designata al comando fin da prima della sua nascita, ma è determinata da ulteriori caratteristiche fisiche e biologiche che la rendono adatta al proprio ruolo. Un re, per quanto possa nascere anch'egli predestinato al trono, non è biologicamente diverso da nessun altro individuo. Ritengo, dunque, necessario e in via definitiva, ricordare che se un uomo è al potere, ciò avviene grazie ad un dialogo complesso, non necessitato, ma nato da un "avvicinarsi" al mondo circostante, una crescita che lo ha portato a quell'ufficio. Si potrebbe parlare di un branco: tra i lupi, come (molto spesso) accade tra gli uomini, è il più forte che comanda, ma questo non è che determinato dalla mera prestanza fisica dell'animale. Il "democratico con-filosofare dell'uomo" è, sia il motivo per cui esiste un ragionamento complesso, dato dall'ambiente circostante e sublimato in una più complessa società umana (generata dal conoscere, un profondo "interfacciarsi" con il mondo, una realizzazione individuale ben più importante), che il motivo per cui l'essere umano può sovvertire la propria società con il solo ausilio del ragionamento e dell'agire. Credo che sia proprio questo il motivo per cui l'uomo è diverso dagli altri esseri viventi "schiavi della natura" (come del resto sono i neonati, i cui bisogni rimangono insiti nel viscerale bisogno di sopravvivere) ed è per lo stesso che necessaria un'iniziativa individuale per liberarsi dalla sottomissione della natura: un uomo sceglie, uno schiavo obbedisce.

Concludendo, rimango fermamente convinto dell'idea che la mera generazione dell'essere umano non riesca minimamente a soddisfare i requisiti del singolo individuo. L'uomo, quando si avvicina agli altri, lo fa, quindi, in virtù del suo bisogno di conoscere, agire ed interfacciarsi con il mondo che lo circonda. Come nelle *poleis* greche, l'uomo è incentivato a modellare la propria società tramite un'azione politica non necessitata, ma invogliata dalla naturale predisposizione della propria condizione. Distintosi dalla fauna, sfondo del mondo, ha compreso il bene, il male, tutte le virtù e i vizi che la natura non lascia trasparire agli altri animali e, quasi miracolosamente (e non), li anela. Non esiste più alcun animale nell'essere umano, ma un eterno divenire che vince sempre sull'istinto di sopravvivenza. Un individuo realizzato, ha valicato la cortina, è uscito dalla caverna e, come solo un uomo può fare, è nato ancora.